

Gli uomini dell'Italia odierna

ETTORE CICCOTTI.

Circa vent'anni fa, nell'inverno del 1901, si fece un gran discorrere di Ettore Ciccotti a Firenze tra noi studenti dell'Istituto Superiore, usciti proprio allora dai Licei di provincia. Erano i tempi nei quali era lecito discutere anche di materialismo storico e di idealismo, e quanti seguivamo i corsi del Villari e di Achille Coen non potevamo rassegnarci a non tormentare con ardenti dibattiti qualcuno dei giudizi ond'erano ricche le lezioni dei nostri maestri. E, naturalmente, il giovine deputato socialista, che pubblicava allora *La guerra e la pace nel mondo antico* e che aveva già pubblicato due anni prima *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, non poteva essere estraneo alle nostre discussioni, egli che aveva dato in quei due mirabili scritti, variamente accolti dal mondo accademico ma lodati dal Coen (e questo doveva allora per noi e può anche oggi bastare), non soltanto la misura di uno spirito pronto e illuminato ma un saggio seducente di quella interpretazione materialistica della storia che intorno a noi vedevamo combattuta e sostenuta con pari ardore e con varia fortuna. Erano anche i tempi nei quali molti di noi, specialmente meridionali e piccoli borghesi, col cuore gonfio di pianto e di speranza per i nostri borghi lontani e per l'Italia che imparavamo a conoscere, passavano al Socialismo; e Marx, Engels, Antonio Labriola, Ciccotti, Sorel dovevano alimentare quella giovinezza irrequieta e pensosa che sperava di portare nelle discussioni tempestose delle assemblee di partito, in Corso dei Tintori, l'austera venustà degli spiriti e delle forme onde il suo pensiero si ansava formando nelle lunghe vigilie. La presenza di Gaetano Salvemini, intanto, che aveva dato alla luce nel '99 i suoi *Magnati e Popolani a Firenze*, mirabile libro di indagine e di idee che doveva esercitare un notevole influsso su la scolaresca fiorentina di quegli anni fecondi, serviva a tener desta l'attenzione nostra verso i fondamentali problemi che ispiravano l'opera scientifica del Ciccotti.

Otto anni dopo, nel febbraio 1909, appena indette le elezioni generali politiche, un gruppo di recenti amici volle, un giorno, a Napoli, che io parlassi in un comizio popolare a Vicaria per la candidatura di Ettore Ciccotti. Egli è assente — mi si disse — e, come è suo costume, non parla agli elettori che a battaglia finita: bisogna che parliamo noi per lui, e bisogna che il popolo impari a scegliersi liberamente il suo rappresentante.

Io ero venuto a Napoli, da Firenze, proprio allora, e di Vicaria e delle due memorande battaglie elettorali del 1900 e del 1904 sapevo solo quel tanto che i giornali sommariamente ne avevano detto a suo tempo, ed avevo della topografia stessa del Collegio un'idea molto imprecisa. Accettai, e un sabato sera, dalle 20 alle 21, si svolse il comizio in Piazza S. Francesco, presente con me Leonida Bissolati.

Non dimenticherò mai la profonda impressione di quella sera. Vicaria era in festa. Dai vicoli oscuri nei cui avvolgimenti fangosi brulicava allora una poveraglia indefinibile sbucavano a migliaia donne, fanciulli, operai a prendere d'assalto la immensa piazza sinistra vigilata dal tetto umido edificio delle prigioni, con in testa vessilli d'ogni foggia, lietamente cantando, imprecando agli avversari, inneggiando ad Ettore Ciccotti, l'assente sdegnoso che attendeva pacatamente in Basilicata l'ordine di rientrare in prima fila o il permesso di rileggersi Erodoto e Cicerone, in pace.

Credo che siano stati presenti non meno di cinquantamila dimostranti; e so sicuramente che Bissolati ed io ci domandammo qual mai forza magica potesse avere la virtù di sollevare una plebe cenciosa, ignorante, superstiziosa, abituata a tutte le battiture dei governi e della fortuna, dal suo stato di prostrazione indicibile fino all'entusiasmo ed al delirio, sol che un gruppo di giovani generosi con pochi manifesti male stampati e peggio distribuiti osasse annunziare che si sarebbe parlato di Ettore Ciccotti. E so che quando, finalmente, Ciccotti venne a Napoli (ed allora per la prima volta noi c'incontrammo), non Vicaria soltanto ma buona parte della città invase la stazione ferroviaria e le interminabili vie e piazze vicine, sì che per tutta la *Sezione* tra luminarie e canti di giola e improvvisati comizi tenuti da *scagnizzi* intelligenti, un nome solo, una sola immagine sorrideva agli animi esultanti. Quando, sospinto, sollevato, premuto d'ogni lato, commosso, pallido, sorpreso, sgomento, Ettore Ciccotti apparve sulla piazza della stazione, centomila petti umani gli gridarono la loro passione e gli rinnovarono il giuramento di fedeltà. Egli ringraziò, breve, nervoso, affranto dallo sforzo titanico di dominarsi e di controllarsi... La folla non poteva ascoltare e non ascoltò che qualche

parola, forse, ma, non importa, Ciccotti aveva parlato, aveva salutato il suo popolo, e il popolo indovinava quel che egli aveva detto e svolgeva nell'irrequieto animo i motivi di quella eloquenza pur così diversa dalle sue consuetudini di vita e di pensiero. Il giorno dopo il Deputato di Vicaria parlò in Piazza dei Tribunali per circa un'ora. Assisteva una folla enorme, silenziosa, raccolta, solenne. Non una parola volgare, non una frase compiacente, non una indulgenza agli istinti delle moltitudini; anzi, aspro e tagliente, austero e semplice, egli parlò come se dovesse richiamare degli spiriti erranti sul sentiero della verità, come se gli premesse molto di mettere in guardia il popolo che lo amava contro gli inganni dell'amore, come se sentisse il dovere di analizzare il successo, di scomporlo nei suoi elementi. Parole al vento! Quando egli ebbe finito di parlare, la folla fu ripresa dall'ignoto iddio che l'aveva condotta alla lotta, alla vittoria, e Vicaria fu percossa di nuovo da quello stesso delirio che la percosse quando la sera innanzi tutte le case si erano vuotate e l'onda delle moltitudini aveva invaso le vie e le piazze, così come le onde del mare invadono spesso con fragore le dolci scogliere di Caracciolo e di Posillipo.

..

Perchè? Chi era Ettore Ciccotti? Che aveva fatto? Perchè, mentre un popolo generoso lo eleggeva segnacolo delle sue aspirazioni indistinte, gli accademici, i burocratici, i ministri tentarono di addentarlo e di abbatterlo? E perchè mai dieci anni dopo, nel novembre 1919, quella stessa folla fremente lo abbandonò? Ahimè!, per la prima volta egli si indusse a partecipare alla battaglia, e per la prima volta tenne dei comizi elettorali, ma con quanto cruccio e con quanto rancore contro la necessità politica che gli consigliava di imitare, nelle forme esteriori dell'attività, gli altri candidati... Aveva lungamente esitato prima di accettare la candidatura nella lista dell'*Avanguardia*; e a Messina, dove gli fui collega devoto, più volte mi disse che egli considerava chiuso il ciclo della sua avventura politica e che il popolo, traviato, avvelenato, disorientato, non avrebbe ascoltato più la sua parola e non avrebbe saputo spiegarsi la condotta rigida e logica che egli aveva seguito durante la guerra. Ma gli amici e la voce della coscienza lo indussero a non rifiutare il suo nome ad una lista di opposizione all'on. Nitti, ed egli accettò. La fortuna gli fu avversa; ma egli che ebbe sempre di Montecitorio e del parlamentarismo un concetto poco lusinghiero, è stato lieto di essere stato esonerato dall'obbligo di certe consuetudini che in questi ultimi tempi profondamente lo infastidivano. Si annunciò poco più di trent'anni fa, come un soli-

tario nella politica e negli studi; solitario ritorna ora alla sua vecchia casa di Basilicata, a quella desolata terra dei suoi padri che egli ama con doloroso amore e dalla quale ormai non si allontana che per passare spesso in Sicilia, a Messina, la cui Università di scarso e tarlato abete hanno in alto loco designata qual piccola tomba accademica di un uomo che altamente onora la cultura italiana.

Combattuto come forse nessun altro ai primi passi della carriera scientifica, inseguito dall'odio accademico per un quarto di secolo, sollevato da un popolo fremente alle altezze del mito, simbolo di rivolta — durante la guerra — alla tirannia oscena di un partito che pure fu il suo, egli può oggi percorrere a ritroso il cammino percorso e spiegarsi, ai lumi della filosofia stoica, l'odio e l'amore onde fu tribolata e confortata la vita. Egli potrebbe ripetere ciò che Seneca scriveva in una delle sue epistole morali: « L'uomo che si apparta dal foro, dalla curia e da ogni amministrazione dello stato, per ritirarsi nella cura di cose maggiori, ama quelli per opera dei quali gli è lecito di far ciò ed attesta loro la sua gratitudine e si professa obbligato ad essi che non lo sanno neppure ».

..

Nato da famiglia borghese, di quella borghesia meridionale che in meno di un secolo — dal dominio francese all'alba del secolo nostro — sorse, visse e si avviò rapidamente al tramonto, Ettore Ciccotti doveva essere avviato all'avvocatura e non poteva che essere studente dell'Università di Napoli. Intorno all'80, infatti, non era ancora notevole il fenomeno che più tardi assunse proporzioni vastissime, di studenti meridionali, cioè, avviati, più o meno reluttanti le disagiate famiglie, alle Università dell'Italia settentrionale e centrale, e specialmente alle Facoltà letterarie. Ma la buona preparazione classica e le naturali attitudini fecero del Ciccotti, in brevi anni, un profondo conoscitore delle lingue e delle antichità classiche, piuttosto che un avvocato. E il suo primo lavoro storico-giuridico, *La costituzione così detta di Licurgo*, che è del 1885, pur con qualche difetto di metodo, dal punto di vista filologico, attestò nel giovane autore una preparazione filologica veramente notevole e un acume, una chiarezza di idee, una informazione specifica e una cultura giuridica notevolissime. Il lavoro è da consultare anche oggi con frutto, tanto che alcuni anni fa, a Klio, un viaggiatore, che potrebbe essere stato lo stesso Ciccotti, ebbe la lieta sorpresa di scorrere un libro di un dotto scandinavo in cui, con l'aria di chi fa una grande scoperta, l'autore

seguiva con ogni cura la traccia di quel saggio, vecchio di un quarto di secolo!

Dall'85 al '91 l'attività scientifica del « dottore in giurisprudenza » seguì la stessa ispirazione e lo stesso metro: studiare, con i sussidi e ai lumi della scienza del diritto, le istituzioni pubbliche e private del mondo greco-romano, penetrarne lo spirito animatore, l'intima connessione, lo sviluppo organico e le loro attinenze con le istituzioni orientali. Niente *idee astratte del Diritto*, ma studio delle forme assunte dalle società e dalle sue naturali manifestazioni di rapporti giuridici; non successiva estrinsecazione dell'idea del Diritto, ma succedersi di stadii di civiltà e di corrispondenti mutamenti nella struttura giuridica della società. È un *canone positivo*; ma, in uno spirito fine ed educato allo studio del pensiero classico, il positivismo deve naturalmente spogliarsi delle sue teorie più grossolane e dei suoi atteggiamenti più dogmatici e ridursi, in sostanza, ad un abito mentale di indiscutibile serietà per cui sono repugnanti alla natura di qualsiasi lavoro scientifico la improvvisazione retorica e la vuota formula filosofica che di filosofia, poi, non usurpa che il nome. « La storia del diritto è... lo studio del *come* il diritto sorga e si sviluppi presso i diversi popoli e nei diversi paesi. Quell'unità che prima si cercava fuori del mondo, in un deminogo o in una entità metafisica, ora si cerca nel mondo stesso »: ecco tutto. Sono di questi anni, ispirati a questo principio, quei lavori del Ciccotti che dovevano condurlo alla cattedra di Storia Antica nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano (1891); e cioè *La famiglia nel diritto attico* (1886); *Introduzione alla storia generale del Diritto* (1886); *I sacerdoti municipali e provinciali della Spagna nell'epoca imperiale romana* (1890); e *Le istituzioni pubbliche cretesi* (1891-93), che restano lavori fondamentali anche dopo i più recenti studi ellenistici. Nè vorrei dimenticare qui quei ben riusciti ritratti — *Antonino Pio* (1891); *Amicus* (1891); *Arcadio* (1891) e *Augusto* (1894) — che hanno sicura la visione, precisi i contorni, limpida e talvolta eloquente la narrazione, e si allontanano dal *tipo* degli studi ciccottiani, quasi escursioni brillanti in campi più comunemente intesi come riservati allo « storico » più che al giurista.

Conquistata la cattedra di Milano poco meno che trentenne, si aprirono al Ciccotti nitidamente quelle vie del destino che dovevano condurlo là dove l'hanno condotto. Le origini borghesi lo portavano ad ingrossare le file di quella sciagurata classe di politici meridionali che ha aggravato ed affrettato la rovina di un Paese già condannato dalle sue condizioni naturali e dalla sua storia millenaria, ma gli studi, la meditazione e l'attento esame della realtà lo indussero a rite-

nere che il problema italiano, in genere, e quello meridionale in ispecie, non potessero trovare soluzione che nel Socialismo, e lo sospinsero al marxismo. Ma egli è uomo di cultura aristocratica e multiforme, dialettico impeccabile, conoscitore profondo del pensiero marxista, ed è storico di razza; e però, la sua attività politica e la sua operosità scientifica debbono necessariamente fondersi e completarsi. Non che sia per lui necessario cercare nel passato, nel mondo classico, la riprova della teoria marxista, nè che all'attività politica sia da lui reputata utile la conoscenza delle antichità classiche, chè, anzi, da simile volgarità di concezioni rifugge chiunque abbia appena sentore della dignità degli studi, ma, certo, il mondo antico è l'antefatto della società moderna e sarebbe impossibile fare la critica della società capitalistica senza indagarne le origini lontane, senza sorprenderne il germe in atto di schiudersi rigoglioso.

« La civiltà contemporanea — egli diceva inaugurando il suo corso universitario di Milano — è come una grande pianta verde e canora, che noi vediamo in tutta la sua maestà erigersi al cielo e che ci allieta la vista e ci protegge con i suoi rami; ma per il naturalista che vuol conoscere la vera natura e il mondo ond'essa vive ed è nata occorre che, passando oltre l'involucro, vada agli strati più riposti e discenda alle ultime ramificazioni delle radici, per sorprendere nelle cellule più semplici il segreto della sua nascita e della sua vita e la forma e la traccia del seme onde la gran pianta si è svolta ». Che cosa è la storia se non « il campo naturale onde possiamo trarre ragione delle leggi della vita, e dove possiamo fare la riprova della loro esattezza? ». Ma guai a chi con procedimento meccanico, anche se marxista, intendesse imprigionare la storia umana in formulette di moda e, senza nulla comprendere di Marx e del marxismo, credesse di poter ridurre la vita dei popoli entro schemi geometrici! « Errore grave sarebbe precludere l'adito, nella interpretazione della storia di grandi moventi umani, ai grandi fattori degli avvenimenti, quali siano in grado di osservare nei fatti che più ci colpiscono e che costituiscono la nostra vita contemporanea... Quegli avrà la vera concezione della storia che nell'interpretarla avrà innanzi agli occhi questo complesso di alti ideali e di piccoli mezzi, di poderose ambizioni e di inconcepibili debolezze, di irrompenti bisogni e di cieche resistenze, di atti magnanimi e codardi, di corruzioni e di sacrifici che costituiscono, al fondo, le vicende della nostra vita sociale ».

Dunque, egli è marxista perchè non ha fede nel regime borghese e vuol rendersi conto della posizione logica assunta indagando nelle viscere del passato i germi di una civiltà condannata. Come tutti i

grandi storici dell'umanità, da Polibio a Tacito, da Cesare a Machiavelli, egli non può ritenere indegno di uno storico lo sforzo di contribuire comunque alla soluzione di problemi politici, nè repugnante all'ufficio di chi scrive del passato occuparsi del presente. Non ha bisogno di glorificare Marx nei suoi scritti e non ha bisogno di citarne l'autorità. Egli sente che il materialismo storico — non quello di maniera, ma quello al quale l'Engels dava interpretazione ufficiale e contorni precisi — è canone fecondo di interpretazione storica: sa, perchè illuminato dalla più viva tradizione classica, che i canoni d'interpretazione non sono ricette di sanitari inflessibili, ma esperienze diverse che entrano a far parte della coscienza dello storico; sa che, ad ogni modo, la storia o è resurrezione del passato nella coscienza dello storico o è inutile elenco di inutili dati, e non vede perchè mai il suo ufficio di insegnante e di studioso del mondo antico possa essere inconciliabile con l'attenzione più viva per il dramma della vita contemporanea.

Si occupa, così, con la stessa serietà di alcune delle questioni più inquietanti dell'ora presente, come per esempio quella che riguarda il dazio sul grano (1892), e di alcuni dei più seducenti episodi della tragedia di Roma antica che, incominciata con i Gracchi, precipita fatalmente con la caduta della Repubblica. *Il processo di Verre* (1895), infatti, e *Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica romana* (1895), vengono alla luce proprio quando più assidua è la meditazione del pensiero marxista e più compiutamente si matura la coscienza politica dello storico. Invano, anzi, si cercherebbero tracce di luce marxista nei due saggi del '95: l'uno, dall'analisi colorita e nervosa della decadenza repubblicana nel secolo che fu di Mario e Silla, di Cicerone e di Cesare, perviene alla drammatica rappresentazione del processo che travolse non soltanto l'onore di un uomo ma tutto un sistema di governo; l'altro, su lo sfondo sinistro della guerra civile che brucia gli ultimi puntelli del regime repubblicano, riesce a rievocare dal regno delle ombre il tipo della donna arcaica quale la tradizione e le leggi plasmano e il tipo della donna più moderna, più corrotta, più mescolata alle passioni della politica, quale il mutato costume determinò nell'ultimo secolo della Repubblica: l'uno e l'altro finemente condotti, umanisticamente pensati, con vivacità di caratteri, rilievo di note fondamentali, venustà di particolari ed informazione filologica che nulla hanno da invidiare ai più celebrati saggi della storia artistica. Clodia, Calpurnia, Servilia, Fulvia, Cleopatra, Ottavia hanno ispirato allo storico alcune pagine letterariamente squisite, e vivono di vita non fugace: segno evidente che, quando lo storico

intende le voci del passato, nè materialismo nè idealismo nè questa o quell'altra filosofia riusciranno a soffocare il risveglio degli uomini e delle cose morte!

...

Il 1896 inizia per il Ciccotti quel breve ma sinistro periodo che dantescaamente si potrebbe chiamare delle « orribili disavventure ». E bisogna accennarne non perchè esso abbia sviata l'attività scientifica e politica del Ciccotti, ma perchè è una pagina del malcostume italico che non deve essere dimenticata. Dunque, il 1895, dopo quattro conferme nel grado di Straordinario, il Ciccotti domandò che si iniziasse gli atti per la sua promozione ad Ordinario, e la Facoltà, nella seduta del 6 febbraio 1895, dichiarò che egli insegnava « con molta efficacia, con larga e sicura dottrina » ed otteneva « dai suoi scolari ottimo profitto, mettendo molto zelo nell'adempimento del suo dovere ». Se non che, il Consiglio Superiore non confortò del suo parere la domanda del candidato e il voto della Facoltà per un pretesto di indole scientifica (che alcune pubblicazioni posteriori alla nomina a Straordinario non fossero complete, ecc.), ma, disse pubblicamente Graziadio Ascoli, « è a notizia di tutti che la ragione della fede politica del Ciccotti entrasse, pure in seno al Consiglio Superiore, nell'opposizione che gli era mossa... ». Bisognò attendere il novello anno. Nel '96 la *pratica* per la promozione fu ripresa, ma intanto, poichè un altro Straordinario dell'Accademia aveva compiuto i prescritti tre anni per la promozione, l'unico posto di Ordinario disponibile fu coperto dall'altro, e il Ciccotti non soltanto restò Straordinario, ma ebbe la strana ventura di vedere i suoi colleghi della Facoltà lavorare perchè egli non fosse più confermato Straordinario. Decisamente, sempre secondo l'altissima autorità dell'Ascoli, « il socialista aveva fatto prendere in uggia il professore ». Eppure si trattava di « uno scrittore sempre lodato da quelli che lo condannarono, *insegnante efficacissimo e irrepreensibile*, secondo le ripetute dichiarazioni dell'autorità accademica dalla quale dipendeva ». Che fare? Restare a Milano in quelle condizioni non era possibile; andare a Padova in seguito ad un clamoroso concorso allora bandito, ma clamorosamente annullato dal Consiglio Superiore, non fu possibile perchè sarebbe stato strano che il Ciccotti fosse riuscito a superare la prova quando a Milano si lavorava perfino contro la sua conferma a Straordinario; andare a Genova, come suggeriva il Ministro Codronchi, non volle. Ma, finalmente, eccolo a Pavia, nel '97, acclamato dagli studenti e da una parte dei colleghi; e a Pavia lo trova il fatale 1898. Naturalmente, appena egli passava la frontiera,

c'era chi pensava a togliergli la cattedra; e non fu riconfermato per l'anno seguente. L'on. Baccelli gli fece sapere che, *se ne avesse fatta esplicita domanda*, l'avrebbe riammesso in servizio; ma, com'era da prevedere, Ettore Ciccotti non volle firmare alcuna domanda. Prese parte subito dopo al concorso di Torino (1900), e riuscì secondo; ma il Consiglio Superiore *annullò tale classifica*! Vinse, quasi contemporaneamente, la cattedra di Pavia che egli aveva già occupata, ma, essendo ora deputato, la sua nomina a Straordinario non fu possibile... Che più? Si bandiva un concorso per Ordinario a Messina quando si sapeva che Ciccotti era moribondo (*Tribuna*, 14 ottobre 1901); ma Ciccotti non morì, prese parte al concorso e vinse. Gli atti erano in regola con la procedura: il Consiglio Superiore non ebbe il modo di continuare la lotta iniziata nel 1896, e la nomina ad Ordinario venne perchè non poteva non venire. Naturalmente il reprobato sarebbe rimasto eternamente a Messina.

Certo, codeste disavventure non potevano giovare alla serenità di animo indispensabile a chiunque, invece di giocare al terno della fortuna, costruisce a pezzo a pezzo la sua reputazione scientifica e il suo destino; ma, ciò non ostante, appartengono proprio agli anni 1898-1901 i due più noti e discussi libri del Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù* e *La guerra e la pace*. Con questi due libri, ma specialmente col primo, egli rompeva apertamente con la maniera usata finora negli studi storici in Italia e dava un saggio notevole di quel che potesse la interpretazione materialistica. La schiavitù non fu abolita nè dalle leggi nè dal sentimento religioso nè per effetto delle nuove correnti filosofiche proprie del mondo antico prima e immediatamente dopo il sorgere del Cristianesimo; ma, fenomeno essenzialmente *e in ultima istanza* economico, corrispose alle particolari esigenze dell'economia antica ed andò perdendo la sua ragion d'essere a mano a mano che, sviluppandosi la tecnica della produzione, il lavoro servile apparve meno fecondo e, quindi, più costoso ed antieconomico del lavoro libero; e il lavoro libero, salariato, che avrebbe potuto dominare nel campo della produzione fu sopraffatto nel suo normale sviluppo dalla crisi di depauperamento che affaticò l'Impero Romano e le regioni che ne subirono il destino, sì che le mutate condizioni della produzione, in conflitto con i rapporti della produzione caratterizzati dal lavoro libero, esigono un mutamento *involutivo* nel campo del lavoro, cioè la servitù della gleba, caratteristica fondamentale di una produzione casalinga, frazionata in piccole proprietà territoriali. Ecco il nucleo centrale del libro, ed ecco la nuova sistemazione che il noto materiale filologico subisce sotto la pressione di una nuova idea.

Non è necessario a tutti essere pienamente d'accordo con lo scrittore; ma è certo che chiunque voglia studiare il fenomeno della schiavitù e della sua scomparsa non può andare in traccia di qualche testo ignorato, di qualche frammento taumaturgico, ma deve rendersi conto di una verità semplicissima, che è perfettamente *scientifico* e metodicamente corretto rielaborare mille volte un dato materiale, perchè è perfettamente scientifico *vedere* il passato con occhi diversi.

Dicasi lo stesso dell'altro libro su *La guerra e la pace*. Non è una scoperta degli avversari del Ciccotti dire che le guerre delle quali si occupa nel suo lavoro sono, come le paci, note ai dotti e ai non dotti nella loro esteriore fisionomia; dire che il Ciccotti non ha fatto delle lunghe *ricerche* per scoprire il nome di un demiurgo, di un console, di un capitano o un particolare ignorato è dir cosa che si sa benissimo e che non si ha alcun interesse a contestare. Egli ha voluto soltanto esaminare il fenomeno della guerra nel mondo antico, ed ha inteso dimostrare non già, come qualcuno gli fece dire, che « la guerra si presenta come un aspetto delle forze produttive » (che sarebbe una ingenuità), ma che « la sua causa, in ultima istanza, deve cercarsi nello insufficiente sviluppo di forze produttive che tende a spostare specialmente all'esterno un sistema di appropriazione violenta », il che è formalmente e sostanzialmente diverso.

Noi ci aspetteremmo che la critica malevola o soltanto non amica si fosse accinta a dimostrare errato il punto di vista del Ciccotti e ne sostenesse un altro meglio in corrispondenza con i fatti, ossia col materiale disponibile. Invece no: mentre, in genere, in Germania, in Francia, in Inghilterra e l'uno e l'altro saggio furono benevolmente accolti e segnalati, per esempio, dal Seligman, come una delle più seducenti applicazioni del materialismo storico, in Italia la inormorazione ortodossa culminò in un discorso inaugurale del De Sanctis a Torino, in cui Marx e il marxismo, Ciccotti e le sue idee subirono i più singolari oltraggi. Il Ciccotti rispose con un brillante articolo nella *Vita Internazionale* (1905) — *La filosofia della guerra e la guerra alla filosofia* — che è insieme un saggio polemico acutissimo e una lucida sintesi del suo pensiero attaccato. Un *anonimo*, poi, ma notissimo agli studiosi italiani, scriveva in Germania, in tedesco, che *Il tramonto della schiavitù* si occupava di cose « universalmente conosciute, per lo più trattate con diletantismo, senza che i problemi toccati fossero maggiormente approfonditi... ». E basta! La condanna è tutta in queste parole generali; mentre, per tacer d'altri, il Pochlmann, il Lange e il Kautsky non disdegnavano di dedicare all'autore italiano alcune pagine liete di consensi e di amichevoli incitamenti.

Comunque, ora che il Ciccotti aveva conquistata la cattedra di Messina e non era più possibile scacciarnelo, si formò rapidamente la leggenda che egli non amasse più i suoi studi come negli anni giovanili, distratto dalla politica, e che attendesse con poco o punto zelo al suo insegnamento. Naturalmente, il giornale del Partito Socialista, quando il Ciccotti si staccò dal Partito e dal Gruppo Parlamentare Socialista, si assunse il mandato di divulgare la lieta novella e di invocare non so che fulmini sul capo « dell'apostata, del traditore, del perfido » compagno che aveva preferito pensare con la sua testa e amare, dio mio!, come va amato questo povero Paese di retori *verriai* sempre in attesa di pingui proconsolati. È necessario dimostrare che la leggenda è leggenda? Certo, l'ufficio di Deputato, tenuto con dignità e zelo, porta via del tempo; certo, il tempo dedicato a preparare i discorsi politici, a viaggiare, a scrivere lettere, a studiare problemi complessi di finanza, di ordinamenti militari, di agricoltura è tempo sottratto alle indagini storiche e talvolta anche al sonno; ma *il fatto* è che il Ciccotti ha lavorato scientificamente anche durante i non pochi anni della sua deputazione politica (1900-1919, con la sola interruzione dal novembre 1904 al febbraio 1909) e lavorato in campi disparatissimi. Nel 1904 pubblicò quegli studi *Sulla questione meridionale* che, pur non essendo un libro di storia o di critica filologica, attestano una preparazione mirabile, una conoscenza limpida e poliedrica della storia meridionale, un abito intellettuale che nulla ha di comune con la tendenza alla generalizzazione e alla improvvisazione che è propria degli uomini politici, in genere, e specialmente degli uomini di Estrema. Nel 1908 pubblicò un ampio saggio su gli *Indirizzi e metodi degli studi di demografia antica* che parve ai dotti fondamentale lavoro in materia così delicata e tormentata. Nel 1914 una monografia su i *Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e funzioni della moneta nel mondo antico* sembrò a molti « specialisti », come, per esempio, al Babelon, uno dei più acuti saggi del genere e un lavoro di cui non si potrà fare a meno da chiunque voglia rendersi conto dei sistemi monetari e delle funzioni del medio circolante nell'antichità. Finalmente, con una somma di lavoro veramente ingente, il Ciccotti, dal '900 in poi, ha atteso alla pubblicazione della *Biblioteca di storia economica* quasi sempre da solo, e alla pubblicazione, con traduzione e note, degli *Scritti di Marx, Engels e Lassalle*, che tanto contributo hanno portato in Italia alla conoscenza del Socialismo scientifico, cioè alla conoscenza di uno dei momenti più fecondi della storia del pensiero germanico. E, mentre scoppiava la guerra, egli licenziava quella sua *Griechische Geschichte*, che, pubblicata or è

qualche mese (Gotha, Perthes, 1920), nella nuovissima collezione (*Weltgeschichte*) dello storico dell'Italia feudale, Ludo Moritz Hartmann, mostra, in un quadro dai contorni nettamente delineati e in sintesi vigorosa e felice, l'evoluzione della civiltà greca dai tempi gloriosi di Creta e Micene ad Alessandro e al trionfo dell'ellenismo nel mondo antico. La collezione dello Hartmann, ritardata dalla guerra, tanto che per un certo tempo gli stessi autori stranieri, il Ciccotti e il Bourgin per esempio, non seppero più nulla della sorte toccata alle loro opere, è, naturalmente, destinata al gran pubblico e non agli eruditi di professione; ma lo stesso Hartmann, annunziandola, diceva con forza che i volumi ond'esso consta « sono stati scritti con severità di metodo e con severità debbono essere letti, poichè non bisogna confondere superficialità e popolarizzazione; anzi *nur das Beste auch wirklich populär ist!* » Dopo di che, ci sembra che la leggenda della inerzia scientifica del Ciccotti abbia lo stesso fondamento dell'altra circa la poca scrupolosità nell'adempimento del suo dovere d'insegnante.

Anzitutto, chi è investito del mandato legislativo ha il diritto di domandare e di ottenere che sia nominato un supplente, su proposta della Facoltà, che possa sostituirlo durante lo svolgimento dei lavori parlamentari. Ma la questione è un'altra, ed è che Messina, specialmente dopo il disastro del 28 dicembre 1908, non ebbe mai, come non ha, una scolaresca... regolare a cui spezzare il pane della scienza. Nello stesso anno 1908 al Ciccotti capitò il caso graziosissimo di essere autorizzato a non far lezione per mancanza di alunni! Più tardi, alloggiata in una baracca di alcuni metri quadrati la Facoltà di Lettere, la merce studenti si fece rarissima; e, scoppiata la guerra, scomparve quasi completamente. E ne so personalmente qualche cosa io stesso. Per tre anni consecutivi, alle mie lezioni di Storia Moderna assistevano non più di tre o quattro signorine, e alle lezioni di Storia Antica che, durante i lavori parlamentari, io tenevo per supplenza del Ciccotti, ebbi la rara fortuna di essere onorato da una sola signorina, abitualmente, e solo qualche volta da una seconda e da qualche frequentatore avventizio di altra Facoltà. La cosa aveva del ridicolo. Come si fa a prender posto in cattedra quando si ha davanti un uditorio composto di una sola persona? Che si dice? Come si deve parlare? Spesso, io che parlo in pubblico frequentemente e volentieri non riuscivo a sentirmi spedito e franco, e per non dare veramente in una risata rumorosa bisognava conferire alla lezione il tono di una conversazione; e spessissimo bisognava venire a trattativa privata con la scolara circa l'orario, per non sentirsi dire, come credo sia toccato al Ciccotti, che all'ora *x* la lezione di Storia Antica non poteva aver luogo perchè

urgenza alla stessa ora una lezione di canto! In sì fatte condizioni, *permanenti*, noi ci domandiamo che cosa possono significare le frasi fatte «formarsi una scuola» e «attendere con zelo all'insegnamento». E si pensi che a Messina, dove il Ciccotti è stato confinato da diciotto anni, è impossibile avviare gli scolari alle indagini severe, prima perchè, di regola, scolari non ve ne sono, e poi perchè vi mancano i più rudimentali mezzi di studio e la ricerca storica non può essere neppure tentata. Si può leggere, se mai, qualche autore antico; si può fare qualche modesto corso istituzionale; si possono, insomma, additare dei campi degni di essere coltivati, e dare qualche idea generale della storia di un periodo, e più nulla. Le tesi di laurea, che altrove possono assurgere talvolta alla importanza di veri lavori scientifici, a Messina — e più specialmente per ciò che si riferisce alla cattedra di Storia (antica e moderna) e a quella di Archeologia — esse non possono essere che esercitazioni scolastiche e rendiconti di libri letti per la circostanza.

Dunque, il Ciccotti non ebbe sciaguratamente mai, dal 1897 ad oggi, l'occasione e l'ambiente adatto a «formarsi una scuola», cioè a creare intorno a sè quella somma di propositi e di programmi, di consensi e di affetti che costituisce la *scuola*; e solo i suoi antichi compagni di fede politica, la cui ignoranza è così spesso pari alla malafede, hanno potuto lavorare di fantasia nel formulare accuse che un esame superficialissimo dimostra subito assolutamente non sostenibili.

• •

Ma perchè tanto livore contro un uomo a cui la diffusione delle teorie socialiste e la stessa organizzazione politica del Partito Socialista debbono, storicamente, tanto? Come mai il Ciccotti, che per il Socialismo lottò e soffrì lungamente e che alla sua concezione politica apertamente confessata deve gran parte delle iniquità onde accademici e ministri, colleghi e burocrati gli intristivano la vita, è stato, fin dal suo primo ingresso alla Camera, e poi più aspramente che mai in questi ultimi anni, combattuto e addentato continuamente dagli organi del Partito, eco della peggiore e più sistematica diffamazione ai danni di un uomo che onorò il Partito, la Camera, gli studi? Le ragioni, molte e complesse, si riassumono nel temperamento politico del Ciccotti e nella degenerazione socialista in Italia. Anzitutto, fin dagli anni della giovinezza e fin dal suo primo ingresso nel Partito Socialista (1892), Ettore Ciccotti non può ciecamente seguire i pregiudizi della sua parte, ed assume, nella questione della abolizione o meno

del dazio sul grano, un atteggiamento particolare quale la sua abitudine a pensare gli consiglia. Uomo di fine intuito, di cultura classica e moderna, ampia e profonda, critico acutissimo e irrequieto, aristocratico, quindi, e sdegnoso di ogni volgarità plebea, egli è passato al marxismo non per desiderio di facili trionfi su i mobili spiriti delle folle ma per intimo travaglio doloroso, per convinzione scientifica, per un suo particolar modo di intendere il tragico problema della moderna Italia, nè capitalistica nè proletaria, sbattuta tra una politica dalle grandi linee e la povertà economica e morale imposta dalle condizioni geografiche e dalla storia non benigna. Quindi, dato che « la corruzione politica italiana non è male meridionale più che non sia settentrionale », e dato che esiste « non l'unità morale ma l'unità immorale d'Italia » (*Questioni merid.*, p. 42, 44); dato che egli ama e conosce il nostro povero Mezzogiorno e sa che laggiù non si può avere che « da un lato un riflesso puramente teorico del movimento socialista di paesi più progrediti, dall'altro una inquietudine sorda e ricorrente di masse amorfe, ora impulsivamente attratte verso la sommossa, ora accidiosamente rassegnate ad ogni oppressione » (*ibid.*, p. 77); dato che « nel processo di trasformazione sociale non è neppur vero il principio che la linea retta sia la più breve delle linee comprese tra due punti » (*ibid.*, p. 85), e dato che la violenza non può, come non potrà mai, fondare nè Stati duraturi nè regimi tollerabili, e che « negare il carattere morale alla violenza usata come fattore della vita sociale significa mostrarne l'inutilità e rilevarne il danno » (*La violenza come fattore della vita sociale*, Estr. dalla *Riv. Popolare*, 1899, p. 5), il Ciccotti non può che condannare sia il vuoto strepito dei retori del Socialismo sia i movimenti inconsulti delle moltitudini immature per il governo della cosa pubblica, sia l'acconciarsi dei capi alle arti corruttrici del parlamentarismo, e non può che mettersi in guardia tanto contro le impazienze cieche delle masse quanto contro i tentativi di speculazione elettorale consumati dai circoletti socialisti e dalla maggioranza degli uomini politici del Partito. E così, parlando a Napoli, subito dopo le elezioni del 1900, intorno alla creazione del Segretariato del Popolo, egli aveva il coraggio di pronunciare queste parole: « noi non siamo venuti innanzi a voi con manifestazioni clamorose e con larghezze interessate, contro cui voi dovete mettervi in guardia, come contro tutto ciò che tende a spingervi sulla via della pitoccheria, e a mercanteggiare... quel voto che vi lesinerà appresso lungamente il pane stesso insidiosamente lafcito per un giorno » (*Quest. merid.*, p. 145). E a Brindisi, nello stesso anno, egli, svolgendo lo stesso filo di idee, aggiungeva: « La grande trasformazione sociale

che è nelle previsioni del Socialismo e di cui tutto, malgrado qualche contraria apparenza, sembra ancora confermare l'avvento, non può essere che l'opera di molti fattori sociali e del tempo, in una misura che nessuno, o tardo o frettoloso, potrebbe presumere di calcolare esattamente » (*ibid.*, p. 153).

Due anni dopo, il giugno 1902, in seguito ad una strana elezione amministrativa a Napoli, in cui, pur con la vittoria di uno dei candidati socialisti, poteva forse da qualcuno riscontrarsi il mutato sentimento degli elettori nei riguardi del Ciccotti, egli rassegnò le sue dimissioni. « L'ufficio di deputato — egli disse — esige in chi l'esercita tutti i sacrifici, fuorché quello della propria dignità e della propria coscienza; e gli elettori debbono imparare a rendersi conto non solo di chi eleggono, ma di quel che vogliono essi stessi. O voi siete caduti in errore prima eleggendo me, o poi, votando contemporaneamente nel senso più diverso. Comunque sia, perchè voi vi mettiaste d'accordo con voi stessi, faccio la sola cosa che mi sia possibile: vi rendo il mandato ». E continuava: « Mentre a conseguire e mantenere, per i fini più diversi, gli uffici pubblici, si fa tutta una ressa a base di equivoci e di sollecitazioni, può forse non essere vano mezzo di educazione popolare deporre il mandato legislativo in omaggio a un principio di sincerità pubblica e morale, di elevazione della vita pubblica » (*ibid.*, p. 304-05).

Rieleto entusiasticamente dal popolo di Vicaria, che già nel 1900 aveva combattuto sul nome di Ettore Ciccotti, una battaglia memoranda ed aveva riportato una vittoria indimenticabile, egli riprende tranquillamente la sua via; ma nel 1904, quasi contemporaneamente, egli esce dalla Camera e dal Partito Socialista. Esce dalla Camera, in seguito ad uno dei più turpi episodi della malavita governativa nel Mezzogiorno d'Italia — che egli stesso racconta in quel gioiello di prosa narrativa e politica che è il *Come divenni e come cessai di essere deputato di Vicaria*, Napoli, 1909 — ed esce dal Partito perchè profondamente disgustato, come egli stesso dice in due lettere al *Lavoro*, di quell'infecondo alterco tra rivoluzionari a parole e riformisti senza riforme che avvelenò la vita del Partito dal Congresso di Imola (1902) in poi.

E non avrebbe rimesso mai più il piede a Montecitorio, che egli descrisse con animo amareggiato e con classica ironia nel suo libro *Montecitorio. Notevole di uno che c'è stato* (Roma, 1908), se il popolo di Vicaria, condotto da un manipolo di animosi giovani, non avesse fatta la sua vendetta dei reati commessi dalle autorità locali e centrali nella elezione del 1904. Ciccotti non era e non sarebbe stato più un tesserato; il suo pensiero politico, fortificato da studi severi e dall'abi-

tudine costante alla meditazione, sempre più si staccava dalla vuota ciarla rivoluzionaria e dalle stesse sottigliezze parlamentaristiche dei riformisti; insomma, seguendo il destino comune ai migliori uomini politici meridionali, egli si sentiva sempre più *solitario*, come il suo grande amico e correggionario Giustino Fortunato, ma Vicaria lo volle un'altra volta deputato, ed egli ritornò al suo posto di combattimento, ammonendo che « importa sempre più fare entrare nella coscienza di tutti che l'uomo, del cui nome il popolo si è servito nella lotta e che è valso come *tratto d'unione*, è stato soltanto l'occasione e lo *strumento* di un avvenimento politico così importante, quale il risveglio impetuoso di una folla iniquamente percossa nei suoi più gelosi sentimenti (*Come divenni, ecc.*, p. 4) ». Ed aveva detto qualche cosa di più, per amore di sincerità politica, in una lettera al *Giornale d'Italia* dell'11 febbraio 1909! Aveva detto che dall'indirizzo del Partito Socialista — *se uno ve n'è* (di indirizzi) *meritevole di tal nome* — egli dissentiva *in più punti*, e che non poteva accettare una candidatura dell'organizzazione socialista ufficiale per mettersi poi « in Parlamento contro la sua stessa emanazione ». Eletto, ciò non ostante, a Napoli, si vide subito circondato alla Camera da vecchi e nuovi colleghi socialisti, desiderosi di riaverlo in mezzo a loro. Avrebbe potuto far parte del Gruppo, accettando l'invito esplicito che in questo senso gli rivolgeva l'on. Morgari (25, v, 1909); avrebbe potuto, tre anni dopo, accettare la direzione dell'*Avanti!*, che gli veniva offerta dalla frazione di sinistra con lettera di Arturo Vella (16, vi, 1912); avrebbe potuto, nel 1913, in vista delle elezioni politiche, rientrare nel Partito, come consigliavano il Vella e il Lazzari, i quali aggiungevano che la sua *adesione era indispensabile per le ragioni della vita interna* del Partito (9, iv, 1913), ma non volle e mantenne il diniego fermamente, anche quando il Vella, con una lettera commossa e vivace, il 18, xi, 1913, dopo il nuovo trionfo di Vicaria a suffragio quasi universale, gli scriveva così: « Vi prego di pensare che dietro a me vi sono migliaia di compagni che pensano lo stesso, ed i pochi che non lo pensano, *perchè paventano*, voi ben sapete chi sono! ». E rimase e rimane costantemente fuori dal Partito, sia perchè non ha stima di alcuni che tiranneggiano il Partito, sia perchè la sua « concezione del marxismo è molto diversa » da quella dei socialisti ufficiali; « mettendo il marxismo in prima linea quello sviluppo delle forze produttive di cui il Partito Socialista in Italia poco o nulla si occupa o si preoccupa, e che è, anche pel tempo più immediato, la condizione prima di una migliore distribuzione » (*Sincerità e metodi del Partito Soc.*, in *I Soc. e la guerra*, Milano, 1917, p. 60).

Perchè avrebbe dovuto il Ciccotti seguire i socialisti ufficiali nella loro condotta durante la guerra? Perchè avrebbe dovuto sentirsi legato al Partito un uomo che per dodici anni aveva costantemente respinte tutte le interessate cortesie della stessa Direzione del Partito ed aveva creduto di agire ed aveva agito nel solo interesse del Paese e delle più umili classi lavoratrici? Ma gli *ufficiali* gridavano al traditore, al rinnegato, e, come qualche minore organetto di provincia confessò, si volle organizzare tutto un piano per intimidire il Ciccotti alla Camera ed impedirgli di parlare. Sistemi di libertà! Se non che Ciccotti parlò più volte durante la guerra, con una nobiltà che io vorrei chiamare bissolattiana; e con un'eloquenza commossa che non è abituale in un critico severo e in un dialettico quasi mordace, volle dimostrare che i partiti son nulla e che il Paese è tutto, che la guerra, forse intempestivamente dichiarata, doveva esser vinta a qualunque costo, per la vita dell'Italia, per la sconfitta del militarismo, per il trionfo di una superiore moralità internazionale, e che di fronte all'Italia minacciata di estermidio, di fronte alla suprema difesa della casa e della civiltà non vi potevano essere che difensori e traditori. Il socialismo tedesco non aveva potuto e voluto impedire la dichiarazione di guerra nell'estate del 1914; perchè il socialismo italiano avrebbe dovuto consentire che gli eserciti imperiali si rovesciassero su l'Italia e proibire ai soldati di battersi alle minacciate frontiere? Quando mai il marxismo significò schiavitù supinamente accettata e vilmente desiderata e invocata? No, il Socialismo è altra cosa, e il Partito non è più ormai che una setta implacabile. « O colleghi, o amici socialisti! — egli esclamava nella memoranda seduta del 20 maggio 1915 — anche a noi sta in cuore — preoccupazione e sospiro — l'inviolabilità della persona umana; ma, purtroppo, per rivendicare i diritti della vita, per consacrarli e riaffermarli accade talvolta sacrificare delle vite... In omaggio a quella più alta forma di solidarietà umana che è il Socialismo, noi non abbiamo esitato ad andare incontro e spingere altri incontro a esilii, a pene, a dolori! E non proclameremo ora che bisogna sentire, inerti o indifferenti, attraverso la porta sbarrata, il grido di dolore e il rantolo del fanciullo e del vecchio sgozzati su la via! Anche noi rende pensosi il fiore della gioventù che si spenga; anche a noi è sacro il dolore delle madri italiane; ma sentiamo pure che le madri italiane, nel loro stesso sentimento di maternità, troveranno il maggiore dei conforti, se penseranno che il loro sacrificio potrà render meno lungo il pianto e meno generale il lutto di altre madri che dal Rodano al Volga, dalla Scozia alla Serbia trepidano innanzi a un conflitto di cui non si vede la fine... E facciamo

voti che, come dal grembo stesso dell'uragano torna a riaffacciarsi il sole che feconda, torni, anche per opera nostra, più rapida, più redentrice, più sicura e lunga la pace; e come il credente, alzando il calice, memoria di sacrificio e di sangue, ne fa un simbolo di riscatto, sia anche questo sangue di nuovi martiri pegno ed auspicio di redenzione » (*I Soc. Ital. e la guerra*, p. 6). Sono queste parole di mazziniana purezza che nulla potevano avere di comune con quelle di coloro che inducevano nell'animo dei giovani il pensiero della diserzione e del tradimento. « L'ora che passa (discorso del 4, xu, 1915), o signori, deve essere, se non vogliamo essere al disotto del momento e di noi stessi, la fiamma in cui tutto deve consumarsi che non sia nobile e puro ». E concludeva fra la intensa commozione della Camera, così: « Sotto questo torbido vento di bufera popoli e stati hanno rinnegato e rinnegano spesso la via del dovere e dell'onore. Noi viviamo e moriamo per il diritto, con senso di onore e di dovere! Chi così muore risorge dalle sue ceneri! »

..

Naturalmente, tutti i ponti col Socialismo ufficiale si rompevano, così, fragorosamente. Del resto, il Ciccotti aveva cercato in ogni modo di romperli prima, e si domandò, mentre più infuriava la canea contro di lui, in nome di quale ipoteca su l'anima sua un Partito che egli aveva pensatamente abbandonato nel 1904 pretendesse arrogarsi il diritto di gridare al tradimento. Ma di questo non si dolse mai eccessivamente. Il dolore suo più intenso fu quello di accorgersi che in un Paese come l'Italia, dagl'istinti anarchici e dalla lunga opera corruttrice di governi stranieri ed indigeni, il Socialismo abbia potuto rapidamente degenerare nell'anarchia e rendere impossibile non soltanto la pace sociale, sogno della borghesia intellettuale e romantica, ma le stesse conquiste durature del Socialismo e la vita stessa del Paese.

Codesto dolore, profondo e tragico, tormenta oggi l'anima austera. Ne risentono i suoi discorsi, i suoi articoli, le sue lettere agli amici, la sua conversazione. La sua regione pietrosa e brulla ha dato alla guerra la più alta percentuale di morti; i popolani di Vicaria che un giorno sollevarono questo pallido figlio d'una provincia dolente fino alla santità degli altari e lo chiamarono difensore e redentore, oggi sono sviati dietro vessilli di rivolta come quando a Napoli non eran possibili che la rivolta di Masaniello e la reazione spagnuola, ingannati, solleticati negl'istinti loro più bassi, strumento di piccoli biechi tiranni che del marxismo non hanno nè la conoscenza, nè l'in-

tima generosità di intenti e di mezzi; il Paese tutto quanto folleggia dietro ideali sfolgoranti che non sono nè Socialismo nè altro, ma soltanto ideali che striano di rosso i cervelli dei dementi. Ettore Ciccotti operò lungamente per l'educazione del popolo; dette l'esempio più costante del disinteresse e della discrezione; cercò di domandare al passato di nostra gente ispirazione e consiglio; combattè con ogni mezzo e senza tregua la degenerazione parlamentare e le corruzioni dei governi, fermo in un suo proposito di lotta e in un suo sogno di rigenerazione umana che ebbe tutti gl'impeti e gli abbandoni della fede; ma, sdegnoso e aristocratico, nel senso ellenico di codesta abusata parola, non domandò mai favori a folle o a tribuni, a governi o a pretoriani. Lo dissero e lo dicono *angoloso*, di difficile natura, non incline a benevolenza verso gli uomini; ma io voglio rispondere con parole sue, dirette ad un amico: «A tutto questo (iniquità degli uomini, ingiurie gratuite, diffamazioni feroci), per mia educazione spirituale e per non perdere la fede nell'azione, io ho rimediato opponendo a tante indegnità indifferenza e disprezzo e procedendo diritto per la mia via, senza nulla chiedere e nulla aspettare da alcuno. Non curo le ingiurie, nè le temo, e vado loro incontro spesso, quasi cercandole, se ciò vale a rendermi meglio persuaso di essere nel giusto e di mostrare agli altri come la malvolenza altrui non debba farci deviare d'un tratto dalla via buona». Ecco il segreto del suo temperamento, ed ecco anche un abbozzo di autoritratto che, per non essere destinato al pubblico, riesce più suggestivo e più sincero. Da lui, ancor fresco di forze e agile di intelletto, gli studi e il Paese attendono molto ancora. Lontano dalla politica militante, colpito or ora da familiari dolori crudelissimi, ridonato alla serenità dei suoi studi prediletti, tra un popolo, a Potenza, che ha voluto in questi giorni testimoniargli la sua devozione con una spontanea improvvisa plebiscitaria votazione amministrativa, egli seguirà l'insegnamento del filosofo che scioglieva camminando il problema del moto. Si scioglie con l'azione il problema misterioso della vita.

ROMOLO CAGGESE.